



Del nostro corrispondente

NEW YORK — Stephen Cohen, professore di politica sovietica e di storia all'università di Princeton, autore di una fondamentale biografia di Bucharin e di originali analisi sull'era di Stalin e tra i sovietologi americani, quello che più audacemente ha sfidato i luoghi comuni dilaganti negli anni della guerra fredda...

entrambi questi fattori, con il risultato di erodere il potere del segretario generale e di diffondere il potere ad altre élites.

C'è di vero anche se prevarranno quelli che lei chiama i due «candidati naturali», relativamente giovani, cioè Gorbaciov e Romanov? Anche se, come sembra probabile, prevarrà un uomo giovane o, meglio di mezzo età, avrà parecchie difficoltà a diventare un leader forte, nell'accezione americana del termine. In Urss ci vorrà un lungo periodo di lotte politiche prima che possa emergere un leader forte.



Breznev, Andropov, Cernenko: chi sarà il prossimo segretario del Partito comunista sovietico?

Mentre ci si interroga su chi sarà il successore di Cernenko, il sovietologo Stephen Cohen invita a non guardare ai personaggi: «Da Stalin in poi il ruolo del leader è andato sempre declinando». Ecco come funziona davvero la macchina del potere in Unione Sovietica

un leader più giovane della media degli ultimi dirigenti? La tendenza, il clima sono questi? Innanzitutto, il Politburo oggi è diviso in parti uguali tra la vecchia e la nuova generazione, che è in ascesa. Poi ci sono alcuni posti vacanti e qualche vecchissimo, come Tichonov. Infine, quando morirà Cernenko, ci sarà un altro scoglio disponibile. Il successore potrà inserirsi nel Politburo almeno tre o quattro uomini nuovi. Ma personalmente non credo che la questione sia, come dire, generazionale. Inoltre bisogna allargare l'analisi dal Politburo ad altri protagonisti del processo politico: il Comitato Centrale, che ha un peso importante, i dirigenti che governano il sistema nelle province, i responsabili dell'economia e, in cer-

# È truccata la corsa al Cremlino?

ti casi, i capi delle forze armate. Questi gruppi hanno idee e preoccupazioni non necessariamente generazionali. Ad esempio: ci dovrà essere una riforma economica? Da quando, nel 1982, morì Breznev c'è stata una esplosione di polemiche nella stampa sovietica sul tema della riforma economica. Voprosy Istori e Voprosy Ilosofii («Questioni di storia» e «Questioni di filosofia») hanno pubblicato articoli davvero notevoli e perfino un editoriale che sollecitava apertamente una riforma del mercato. Uno degli articoli ha perfino elogiato (ed era la prima volta) le riforme di Kruscev. Kommunist, la rivista del Comitato Centrale, ha criticato queste prese di posizione chiedendo che venissero ripudiate. La ritrattazione c'è stata, ma non

In modo convinto. — Dunque è in corso una disputa. — Sì, e questo è molto importante per il sistema sovietico. Le riviste cominciano a parlare apertamente delle questioni e poiché dietro ognuna di esse ci sono forze importanti, possiamo dire che i gruppi, istituzioni, individui si muovono dietro la scena. Perfino la Pravda e la Izvestia si lamentano di come funzionano l'economia sovietica e cercano di aprire una discussione. Non possiamo dario per sicuro, ma possiamo ipotizzare che il profilo del nuovo leader dipenda da questo dibattito. Se il gruppo dirigente arriverà alla conclusione che per ragioni politiche, militari ed economiche sono necessarie delle riforme, il nuovo leader può avere delle possibilità di cambiare perché il conservatorismo imposto da Breznev si è ormai quasi indebolito. Per questo mi interessa spostare l'attenzione dal «chi» al «che cosa». — Lei è il maggior teorizzatore americano dell'esistenza in Urss di una lotta annosa tra conservatori e riformisti. Anche nell'ultimo suo libro («Rethinking the Soviet Experience», Ripensando l'esperienza sovietica) torna sul tema che le è caro. — Sì, non sono più che convinto. Se leggiamo con attenzione la stampa sovietica, ci assicuriamo che l'articolazione delle tesi che si confrontano, è evidente che dietro la scena la lotta è intensa. I riformatori parlano, e a voce alta. E anche se le autorità li richiamano all'ordine, continuano a scrivere e ad essere pubblicati. La questione è che è impossibile misurare la forza dei riformisti e dei conservatori nell'establishment politico. — È possibile azzardare previsioni sull'esito di questo scontro? — Non voglio farlo. Mi limito a constatare che una lotta c'è e che il suo esito è connesso ad un cambiamento della leadership. Senza leadership nessun cambiamento è possibile. — Franchino, è possibile l'articolazione e la flessibilità della società sovietica sono incontestabili, ma non si riflettono sul vertice politico. Perché? — Costo la sua domanda. A quali analisi si riferisce? — Ad esempio, all'ultima inchiesta sull'Urss di K. S. Karol, pubblicata in Italia dal «L'Espresso». — «Mah. Tutte le società, anche quella italiana, sono più complesse del loro sistemi politici. Ma indubbiamente gli Urssi sono ortodossi e peculiari nella società e non altrettanto nella politica. In parte perché c'è la censura e la repressione. Ma aggrava il fatto che nel sistema sovietico, vertice compreso, ci sono più differenze di quante non ne appaiano all'esterno. La stampa non le riflette e ciò fa pensare a un appiattimento. — Sì, può darsi che c'è una grande politica, segreta, per il vertice e una piccola, pubblica, per la base... — Sì. E poi anche ciò che a volte appare sulla stampa non viene colto. I corrispondenti occidentali, in genere, leggono quasi solo la Pravda e la Izvestia, cioè i due giornali più censurati e più conformisti. Se leggessero anche ciò che esce sulle riviste (da Novy mir a Otkrytj a tante altre) vedrebbero la diversità che non appaiono sui due maggiori quotidiani. — Mi pare indubbio che la stampa americana concentra la sua attenzione sulla leadership sovietica, sulla «nomenclatura» e si interessa poco della società. È un riflesso di una concezione imperiale? — Ogni giornalista tende a guardare soprattutto al potere, alla classe politica. E sarebbe bene che occupasse meno del Politburo e più della realtà sovietica complessiva. Certo, l'Urss non è una società democratica, ma il problema è molto complesso. Il rapporto tra il sistema politico sovietico e la gente comune si basa su molte cose. In primo luogo, sull'acquisizione di questo sistema, il «welfare», cioè sulla promessa che l'Urss non sarà mai più colta da un attacco a sorpresa che la troverà impreparata. In secondo luogo, sulla distribuzione del reddito, cioè sul sistema assistenziale. Il cittadino sovietico ha garantito dallo Stato la scuola, l'educazione, il lavoro, il ricovero, le cure mediche, la pensione. Ha il minimo per sopravvivere, dalla culla alla tomba. Sarà poco e difettoso, ma questo non era mai esistito in Russia, fino a due generazioni fa o anche fino a una sola generazione fa. È questo il comunismo? È il comunismo sovietico, e non quello che si dice comunismo politico. E questo crea un sistema di relazioni peculiari tra i cittadini e il sistema, un consenso. — «Franchino, sembra convincente che l'Urss non ce la farebbe a reggere la spesa per costruire le proprie armi stellari. Cosa pensa? — Non lo so. Ma credo che una grande nazione, con grandi risorse, può permettersi qualsiasi spesa militare. Non ci sono limiti precisi. Perché? — Costo la sua domanda. A rigor di termini, però, visti i debiti dello Stato americano, neanche noi potremmo permettercela, a meno di andare a scapito dei beni di consumo, dell'agricoltura, dell'educazione, dell'edilizia pubblica. E lo stesso vale per l'Urss. In realtà, né l'Urss né gli Stati Uniti si permetterebbero mai di mettersi a parità, ma entrambi, probabilmente, possono farlo. Ma forse la risposta più corretta è un'altra: i popoli non si permetterebbero mai di mettersi a parità. — Anniello Coppola

«Linea diretta», il programma della notte di Enzo Biagi, ha un mese di vita. Così la Tv ha scoperto che l'informazione fa spettacolo (e successo)

# Ultimissime Rai: arriva la notizia!

ROMA — Theodore Stanger, in una corrispondenza da Roma, pubblica il numero del 4 marzo di Newsweek, ha scritto: «Quando un uomo dai capelli grigi e con gli occhiali è apparso sugli schermi all'inizio del mese (4 febbraio, ndr), è stato per l'Italia un momento storico. L'uomo era Enzo Biagi, un famoso giornalista. Il programma della notte che Biagi inaugurava si chiamava Linea diretta, e tentava di fare una cosa che raramente si era vista alla tv italiana: del giornalismo obiettivo...»

A poco più di un mese dall'esordio — contrastato sino all'ultimo minuto, accompagnato da attacchi asprissimi e furiosi — è possibile, in un clima più sereno di Linea diretta. Evento storico, programma rivoluzionario? Risponde Andrea Barbato: «No, è ottimo giornalismo e Biagi non lo fa certamente da un mese soltanto. La verità è che la televisione è arrivata a un punto tale da far apparire davvero rivoluzionario il programma di Biagi. Ci sono anche i primi dati sull'ascolto ed è giuto partire da qui prima di annotare altri giudizi. Nelle 4 settimane di febbraio Linea diretta è stata vista dal 37% del pubblico a quell'ora davanti alla tv. Tra lunedì 25 febbraio e venerdì 1° marzo l'ascolto si è assestato sul 36%: vuol dire che uno spettatore su tre — tra le 23 e le 24 — segue il programma di Biagi. In media l'indice di ascolto è stato di 1 milione e 800 mila spettatori, che salgono a 3 milioni e 900 mila se si calcolano quelli che in gergo sono chiamati i «contatti»: tutto ciò che, cioè, guardano almeno in parte la trasmissione. Nella stessa fascia oraria, prima di Linea diretta, la tv privata superavano la Rai; ora Raiuno ha raddoppiato l'ascolto, rendendo possibile il sorpasso delle private. Gli spazi tra le 23 e le 24 sono diventati, quindi, più appetibili anche per la pubblicità. La Rai sta firmando i primi contratti. Nella redazione di Linea diretta queste cifre sono motivo di soddisfazione: «La trasmissione — dice Nino Criscenti, che con Franco Iseppi ne è curatore — sta diventando un appuntamento costante con il pubblico. Ma subiamo un

handicap grave: non riusciamo mai a raggiungere le 23. Invece la programmazione precedente ci fa slittare 15, 20, anche 25 minuti. La gente — tanta — ci scrive e telefona, non fa che protestare per questi ritardi. Qualche sera ci siamo chiesti se valesse la pena di andare in onda...». A partire dalle 23 — avverte Barbato — ogni minuto che passa si formano migliaia di telespettatori. Non si possono tenere sulla corda gli spettatori, alla lunga l'ascolto potrebbe logorarsi. Continuare così, dopo aver tenuto duro su una trasmissione che era sacrosanto fare, sarebbe da parte della Rai puro autolesionismo. Entrambi sostengono, invece, che sono più che maturi i tempi per una trasmissione giornalistica pensata per il pubblico del mattino. Per Linea diretta la Rai deve prendere il coraggio a due mani — nel suo stesso interesse — sottolinea Biagi — e anticipare la trasmissione di mezzogiorno. Un mese è sufficiente per dire qualcosa di più anche nel merito del programma? Andrea Barbato fa due osservazioni: «La prima riguarda l'impostazione che per me è sbagliata. La Rai fa fare a Biagi 90 puntate di fila, poi qualcun altro lo sostituirà. Il rischio è che la gente si abitui a una identificazione troppo forte tra trasmissione e Biagi. Avrei preferito una sua presenza lungo l'arco di un intero anno, semmai più diluita, alternata magari con altri anchorman che intervenissero su temi specifici. La seconda osservazione riguarda l'attualità: Linea diretta ci si dovrebbe buttare di più. Ma dico questo



Enzo Biagi

MILANO — Corso Sempione 27: da qualche tempo negli studi Rai si aggira un gruppo di giornalisti più frenetici degli altri. Sono quelli di «Linea diretta», il programma quotidiano di Enzo Biagi che va in onda alle 23. «Linea diretta» (più o meno). Perché sono frenetici? È per effetto di quella parolina, «diretta», che significa, in fondo, veramente Tv. Questa è solo la cronaca di un pomeriggio passato negli uffici e nello studio a «spiarlo». Non è una giornata qualsiasi (e così poi una giornata qualsiasi in una redazione?). La notizia del giorno è una sola: l'arresto di Pazienza a New York. Notizia spinosa. Arrivata la sera precedente, a «Linea diretta» appena chiusa. Nottetempo sono state prese le prime decisioni. La più importante è stata quella di andare a intervistare nella sua casa il signor Carboni, l'accidentato Carboni, il quale ha accettato di parlare con Biagi. Affannosamente si è cercato un aereo. Impossibile trovare i posti. Ci si è rivolti ai carabinieri per spiegare l'emergenza. Solerti, i Cc hanno indicato l'unico mezzo utile ad arrivare a Roma nella prima mattina: l'elicottero. È un servizio privato che si appoggia all'aeroporto di Linate. L'andata e ritorno a Roma per tutti è costata 5 milioni circa (più Iva). La spedizione è stata fatta nella mattina. Ingresso nella villa presidenziale, oltre che da grossi cani, anche da sei carabinieri. Incontrati con Carboni, domande e risposte. Tutto come vedremo (anzi ormai abbiamo visto) in Tv. Attorno a questo «pezzo» cardine ruoteranno i trenta minuti del programma. Nel pomeriggio prosegue affannosa la ricerca di altri personaggi che possano portare la loro testimonianza. Pollicci? Ma chi volete che venga a dire, si mi ricordo quando ero amico di Pazienza... Magistrali? Comincia un via vai di nomi, di tentativi telefonici, di ricerca affannosa anzitutto nel proprio archivio mentale per trovare tutti i possibili agganci. Si svolge alle cinque del pomeriggio una riunione affannosa per raccogliere la maledetta notizia. Che è da preparare anche lo spot del programma. Biagi siede a una scrivania e scarta o accetta, brusco e deciso, proposte e idee. Chiama una segretaria: detta due righe. Poi si ferma, dà un'indicazione, guarda nell'agenda, scatta in piedi e si risiede. Attorno si accavallano le voci. Entra una segretaria e annuncia: è in linea lo spot del Carboni. Biagi va a riscrivere la sua voce aggressiva che quasi grida: «Signora, ma che cosa dice? Io non ho mai detto che lei è una donna stupida, anzi...». Poi la voce è sommersa dai commenti. La signora Calvi è stata svegliata all'altro capo del mondo, dove sono le prime ore del mattino. Biagi prende l'appuntamento con il giorno e a registrare un'intervista dopo dieci minuti. Intanto lo trascina via per truccarlo. Seduto alla scrivania alla quale lo vediamo in Tv, mentre incipriamo il suo pallone caccia via tutti per registrare la breve presentazione del programma serale. Ritorniamo di sopra, nella redazione, dove continuano a squillare i telefoni. Chiediamo: quest'ora siete? E come resistete a questo ritmo e a questa incertezza? — Be', non è che ci siano molti in grado di darci retta. A spizzichi, distraendo ora questo e ora quello, ricostruono così lo staff di «Linea diretta». In testa a tutti veramente c'è Biagi, accanto a lui Nino Criscenti, il curatore di Linea diretta e Franco Iseppi della Rai di Milano. C'è Fantin per la linea diretta coi giornali (il più giovane ha 25 anni e il più vecchio 36) distaccati un po' da tutte le sedi, tranne Giancarlo Giolitti che è della Rai di Milano. Anche a Roma c'è una piccola redazione (3 giornalisti e due segretarie, responsabile Ugo Guidi). Inoltre ci sono degli «esterni»: uno è fisso (Mario Passi) e altri sono giornalisti distaccati nei loro giornali. Oltre alla regista Maria Madalena. On ci sono anche due registi «mobili» per le uscite. Così come ci sono 3 troupe a Milano e 2 a Roma sempre a disposizione. — Che cos'è una troupe? Risponde Nino Criscenti: una troupe minima è composta di tre persone: l'operatore e due tecnici specializzati per la luce e il registratore. E quei giornalisti del film americano che si portano appresso tutto da soli, chi sono, Superman? — Mah... Insomma, se abbiamo capito bene attorno a trenta minuti di «diretta» si muovono parecchie persone, ma sarebbe inutile muoverle se non ci fossero parecchie idee. È un mondo che vent'anni fa era un mondo. In un mondo diretto col mondo, il lavoro e le idee vengono prima concentrati, poi di nuovo distribuiti, poi concentrati di nuovo nelle mani e sulla faccia di Enzo Biagi che alla fine, trovati o no i personaggi giusti, andrà a darla alle telecamere e a raccontarle, a commentare, a commentare e spiegare, a cercare in tutti i modi di aprire una finestra dalla quale si «veda» qualcosa capace di appassionare. E questa, che è la «diretta», è la Tv. In versione non americana, ma italiana. Con tutti i suoi difetti colti anch'essi in presa diretta. — Maria Novella Oppo

Telefoni, troupe e aerotaxi: signori ecco la diretta